

LA “QUESTIONE” DELLA RAGIONE

di Alberto Strumia*

Vorrei cercare di svolgere qui alcune libere considerazioni a partire da un tema oggi divenuto quasi “alla moda”, soprattutto a causa dei richiami del magistero, in particolare di quelli dell’attuale pontefice, ma già ben presenti anche in Giovanni Paolo II. Un tema, evidentemente, troppo importante per essere considerato solo come tema “alla moda” e che richiede, al contrario, di essere accostato molto seriamente, in particolar modo da coloro che lavorano negli ambiti universitari, della ricerca e della trasmissione del sapere.

Si tratta della grande “questione della ragione”. Anche il cardinale Caffarra, nelle tre lezioni che ha tenuto recentemente ai docenti universitari¹ ha riflettuto su questo tema, principalmente in relazione al problema del rapporto tra la ragione e la fede, prendendo le mosse dalla lezione magistrale di Benedetto XVI a Regensburg.²

In particolare vorrei porre, oggi, il problema del «risanamento della ragione come ragione»,³ secondo l’espressione impiegata dal card. Ratzinger prima della sua elezione pontificia.

«Una delle funzioni della fede, e non tra le più irrilevanti, è quella di offrire un *risanamento alla ragione come ragione*, di non usarle violenza, di non rimanerle estranea, ma di ricondurla appunto nuovamente a se stessa».⁴

Si tratta di una sorta di “redenzione” della ragione, che viene “salvata” dalla fede, che le suggerisce alcuni punti di riferimento da non perdere, alcune questioni che la riguardano sulle quali concentrarsi. Si tratta di un *revelatum per accidens*, che smarrito dalla ragione e una volta accolto, come suggerito dall’esterno ad opera della fede, viene riconosciuto dalla ragione stessa come rientrante nel suo orizzonte e viene ritrovato da essa con le sue proprie regole e metodologie di lavoro.

Per noi che facciamo un lavoro di ricerca, si tratta, ora, di passare dal piano della semplice affermazione dei principi a quello di una vera e propria elaborazione filosofico-scientifica, capace di dare una giustificazione di quanto si afferma, che sia recepibile anche a partire dal quadro delle odierne conoscenze, che vanno corrette, ampliate e perfezionate fino ad essere in grado di formulare e accogliere le verità tradizionali. Queste ultime, a loro volta, devono trovare una loro codificazione “scientifica” intelligibile oggi. In fondo è il compito di sempre degli intellettuali credenti, ma ai nostri giorni c’è qualche elemento di novità che dà a questo lavoro un “sapore” non solo, in qualche modo apologetico, ma più propriamente “fondazionale”.

* Dipartimento di Matematica, Univ. di Bari e Dipartimento di Teologia Sistemica, F.T.E.R., Bologna.

¹ Cfr. C. CAFFARRA, “Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza. Prima lezione ai docenti universitari”, Bologna 15, 22 e 29 novembre 2006.

² BENEDETTO XVI, “Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni”, discorso in occasione dell’incontro con i rappresentanti della scienza, Regensburg 12 settembre 2006.

³ Ho svolto alcune più ampie considerazioni su questo tema in A. STRUMIA, “La fede e il risanamento della ragione come ragione”, *Divus Thomas* vol. 40 (2005). pp. 155-178.

⁴ J. RATZINGER, *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003, p. 142.

1. Prima considerazione

La questione della difesa ragione e del suo risanamento infatti, oggi, non è più solo un problema dei teologi, dei filosofi credenti, o più in generale dei fedeli che intendono mantenersi in linea con il magistero della Chiesa.

Dopo la parabola del rapporto tra fede e ragione (come abito e facoltà umani), e quindi tra teologia e filosofia (come discipline), descritto, nei suoi passaggi principali, da Giovanni Paolo II nel IV capitolo della *Fides et ratio*,⁵ la ragione, e con essa la filosofia esce rinunciataria, relativista e nichilista.

«Conseguenza di ciò è stato l'offuscamento della vera dignità della ragione, non più messa nella condizione di conoscere il vero e di ricercare l'assoluto».⁶

E la fede, e con essa la teologia, ne risentono di conseguenza, divenendo inevitabilmente più fideiste, meno cattoliche.

Benedetto XVI, fino dal tempo in cui era cardinale, aveva focalizzato la questione della crisi della ragione e quindi della filosofia e della cultura del nostro tempo, affermando che

«Questo relativismo, che oggi, quale sentimento base della persona “illuminata”, si spinge ampiamente fin dentro la teologia, è il problema più grande della nostra epoca».⁷

Ma questo è stato per lungo tempo un problema che veniva considerato principalmente come interno al solo mondo cattolico e che non riguardava più di tanto né la *sfera della cultura civile*, né il *mondo della scienza*.

1.1. LA SFERA CIVILE

La *sfera civile* si poteva reggere senza porre la questione della ragione e della verità oggettiva (dandola in qualche misura per scontata come un'eredità comune che si stava, però, esaurendo progressivamente):

–o perché l'ideologia (atea o rivestita di una copertura religiosa) imposta con la forza di un potere coercitivo ne sostituisce le argomentazioni (nelle aree rette da regimi totalitari), prendendo il posto della verità;

–o perché le regole di una democrazia sempre più basata sulla *captatio* del consenso sembravano sufficienti a sostituire quelle argomentazioni (nelle aree dei paesi democratici) rimpiazzando la verità con l'opinione della maggioranza.

In entrambi i casi, comunque, veniva negata esplicitamente o tacitamente la possibilità di una “oggettività” della verità attingibile dalla ragione (sul piano della conoscenza), e della natura dell'uomo (sul piano dell'essere).

In mancanza di una tale oggettività, riconoscibile almeno in alcuni aspetti come comune a tutti, questa veniva sostituita con il surrogato della “oggettivazione”

–ideologica (nel primo caso) o

–democraticamente consensuale (nel secondo caso).

E questo sembrava poter essere sufficiente a garantire, più o meno accettabilmente, la vita degli uomini e dei popoli. Certo gli eccessi delle dittature apparivano condannabili;

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, cap. IV.

⁶ *Fides et ratio*, n. 47.

⁷ J. RATZINGER, *Fede, Verità*, cit., p. 75. Per inciso, vale la pena aggiungere che una conseguenza del relativismo filosofico è anche quel «relativismo religioso che porta a ritenere che “una religione vale l'altra”» (*Redemptoris missio*, n. 36; *Dominus Iesus*, n. 22). Sulla questione del relativismo il Magistero di Giovanni Paolo II si è soffermato in un centinaio di diverse occasioni. Basti citare per tutte: *Pastores gregis*, n. 68; *Ecclesia in America*, n. 53; *Fides et ratio*, nn. 5 e 80 e specialmente *Ecclesia in Europa*, nn. 10, 55 e 76. Sul tema della religione e il relativismo cfr. anche A. STRUMIA, *Che cos'è una religione? La concezione di Tommaso d'Aquino di fronte alle domande odierne*, Cantagalli, Siena 2006.

l'eccessiva sregolatezza delle democrazie troppo permissive non sembravano giovare del tutto alla loro stabilità, ma in qualche modo si è andati avanti. E lo si è potuto fare, almeno nel mondo occidentale cristianizzato, grazie ad un'eredità non ancora del tutto consumata, che era insieme

–debitrice, alla filosofia greca e alla teologia medioevale, di una consuetudine ad una concezione e ad un uso della ragione penetrata nella cultura e connaturale ai costumi dei popoli; e

–debitrice al diritto romano che aveva scoperto, con Cicerone, la *legge naturale* come fondamento del diritto. Ed è proprio la legge naturale il secondo grande pilastro che insieme a quello della verità deve essere recuperato per risanare la ragione sia nella sua dimensione teoretica che pratica, secondo l'indicazione del magistero.⁸

Un bel documento del *Pontificio consiglio per i testi legislativi*, così si esprime

«Si potrebbe dire che l'intero magistero sociale della Chiesa nel XX secolo è stato guidato soprattutto dalla necessità di difendere le coscienze dei cristiani e dell'intera umanità contro due grandi utopie ideologiche diventate anche sistemi politici su scala mondiale: l'utopia totalitaria della *giustizia senza libertà* e l'utopia libertaria della *libertà senza verità*. Ha detto, infatti, il Papa: “Totalitarismi di opposto segno e democrazie malate hanno sconvolto la storia del nostro secolo” (Giovanni Paolo II, discorso al mondo della cultura nell'Università di Vilnius, 5 settembre 1993).

La prima utopia – e con essa i sistemi politici che in varie forme l'avevano incarnata in Europa – è ormai in via di declino e di estinzione, ma non senza aver lasciato dietro di sé un immenso ammasso di rovine spirituali e sociali. La seconda utopia, invece, quella della *libertà senza verità*, è purtroppo in fase di crescente espansione. Per essa, maturata nell'*habitat* filosofico dell'illuminismo e del relativismo agnostico, non è la *verità oggettiva* che assicura la legalità morale e la razionalità giuridica della norma o delle esperienze biomediche, ma soltanto la *verità relativa o convenzionale*, frutto pragmatico del compromesso statistico o politico, o addirittura del puro interesse economico».⁹

1.2. IL MONDO DELLA SCIENZA

Il *mondo della scienza* era guidato dai suoi metodi di “oggettivazione”, forse sempre meno capaci di fornire una conoscenza oggettivamente vera della realtà; ma questo non aveva troppa importanza, in fin dei conti, perché ciò che contava era il potere predittivo delle teorie scientifiche e l'efficacia delle loro applicazioni tecnologiche: il fatto che la scienza potesse formulare delle teorie vere o almeno “verosimili” (Popper), o solo “strumentalmente utili” (Kuhn), rimaneva una questione secondaria (Feyerabend), da lasciare ai filosofi, ma del tutto eludibile per gli scienziati. Avanzava quella che Giovanni Paolo II ha chiamato una concezione «funzionale» della scienza.

«Se la scienza è intesa essenzialmente come “un fatto tecnico”, allora la si può concepire come ricerca di quei processi che conducono ad un successo di tipo tecnico. Come “conoscenza” ha valore quindi ciò che conduce al successo. Il mondo, a livello di dato scientifico, diviene un semplice complesso di fenomeni manipolabili, l'oggetto della scienza una connessione *funzionale*, che viene analizzata soltanto in riferimento alla sua *funzionalità*. Una tale scienza può concepirsi soltanto come pura *funzione*. Il concetto di *verità* diventa quindi superfluo, anzi talvolta viene esplicitamente rifiutato. La stessa *ragione* appare, in definitiva, come semplice *funzione* o come *strumento*».¹⁰

E questo funzionalismo bene si accompagnava ad una certa economia del profitto, del mercato senza regole: l'importante è ottenere un risultato efficace sia sul piano tecnico che su quello economico.

⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, “Messaggio per la giornata mondiale della pace. 1 gennaio 2007”, dato l'8 dicembre 2006.

⁹ Pontificio consiglio per i testi legislativi, *L'umanità è al bivio*, 15 novembre 200, §III.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, discorso in occasione dell'incontro con gli scienziati e gli studenti, Colonia 15 novembre 1980, n. 3 (corisivi miei).

1.3. UNA NUOVA SITUAZIONE

Ma rispetto a questo quadro che cosa c'è di nuovo da qualche tempo? Che cosa sta cambiando fino a riproporre in termini nuovi e cogenti la questione della *ragione*, e con essa quella della *verità* (sul piano epistemologico) e della *legge naturale* (sul piano etico), non più come una questione solo ecclesiastica, ma che riguarda tutti, credenti e non credenti?

C'è il dover rilevare un *dato di fatto*, che alcuni uomini di cultura (credenti come non credenti) cominciano ad evidenziare, anche se sono ancora pochi, mentre molti continuano ad andare avanti come se il problema non ci fosse, o fosse gestibile senza andare troppo a fondo. Il fatto da riconoscere, come sempre più evidente, consiste nella progressiva diminuzione del livello di *vivibilità* del nostro mondo, delle società nelle quali ci troviamo a vivere tutti i giorni, sia che siano esse fondate su un'ideologia totalizzante, o siano basate sulla democrazia del relativismo in cui la verità è sostituita dal consenso di una maggioranza più o meno condizionata.

Nei paesi che sono stati sottoposti ad ideologie totalizzanti la constatazione della perdita di vivibilità della società e il suo nesso con il problema della *verità*, della *ragione* e della *legge naturale*, è stata avvertita (certamente e soprattutto dagli spiriti più attenti e sensibili) con qualche decennio di anticipo rispetto a quanto non sia accaduto nelle società della democrazia del relativismo come quelle occidentali. Bastino questi due testi come esempio.

Sulla verità. «Finché l'“apparenza” non viene messa a confronto con la realtà, non sembra un'apparenza, finché la “vita nella menzogna” non viene messa a confronto con la “vita nella verità”, manca un punto di riferimento che ne riveli la falsità. Ma appena di fronte all'apparenza si presenta un'alternativa, necessariamente la mette in discussione in quello che è, nella sua essenza e integralità. In genere non conta quanto è grande lo spazio che l'alternativa occupa; la sua forza non sta nel suo lato “fisico”, ma nella luce che getta sui pilastri del sistema e con cui illumina le sue traballanti fondamenta. Nel sistema post-totalitario, quindi, la “vita nella verità” non ha solo una dimensione esistenziale (restituisce l'uomo a se stesso), noetica (rivela la realtà com'è) e morale (è un esempio), ma ha anche una dimensione politica».¹¹

Sulla legge naturale. «La critica mossa dai dissidenti al potere comunista s'identifica anzitutto con la riscoperta della questione del diritto naturale e della natura umana».¹²

Nel nostro mondo occidentale, la *crisi di vivibilità* della società incomincia ad essere avvertita appena da pochi anni, almeno come un malessere diffuso tra la gente, anche se ancora poco consapevolmente da parte di uomini della cultura, della politica, della stessa Chiesa. Il moltiplicarsi dei fenomeni di violenza, la perdita di sicurezza, la disperazione e tutto quello che le cronache ci riportano (o ci nascondono) – e questo è un accenno fugace al grosso problema del ruolo educativo (o diseducativo) degli strumenti della comunicazione – ogni giorno ce lo documentano.

Giovanni Paolo II ha rappresentato un fulmine a ciel sereno, perché ha collegato, di fatto e imprevedibilmente, i due mondi, quello di un'ideologia totalizzante e quello della democrazia del relativismo, con una capacità di lettura e di diagnosi storica di portata universale. Tanto è vero che ha sorpreso, da subito, il suo rivolgersi – con delle ragioni riconoscibili – a tutti gli uomini e non solo ai fedeli della Chiesa, proponendo così anche la fede come una possibilità non solo plausibile, ma profondamente ragionevole per tutti. E Benedetto XVI sta proseguendo su questa strada esplicitandola ulteriormente secondo l'esigenza dei tempi odierni.

¹¹ V. HAVEL, *Il potere dei senza potere*, ed. CSEO, Bologna 1979, pp. 28-29.

¹² V. BELOHRADSKY, *Il mondo della vita: un problema politico. L'eredità europea nel dissenso e in Charta '77*, Jaca Book, Milano 1981, p. 16.

2. Seconda considerazione: il nesso causa-effetto

Di fronte a questo dato di fatto, però, non basta, *in negativo* condannare, deprecare, scandalizzarsi, come sembra oggi essere diventato costume (soprattutto dei politici), comprensibile ma inefficace, quando non addirittura stucchevolmente retorico; ma non basta neppure, *in positivo* richiamare, auspicare, raccomandare (costume più familiare agli ecclesiastici), perché ciò appare rinviare a qualcosa di utopico e irraggiungibile, e quindi non credibile.

E qui viene la seconda considerazione sulla quale mi soffermerei. Bisogna dire che

–se non sono molti coloro che sono disposti a prendere atto con lucidità del *dato di fatto* della invivibilità della società (cfr. la prima considerazione), anche se tutti la percepiamo istintivamente

–sono ancora di meno coloro che fanno il passo successivo, che consiste nel domandarsi il *perché*, nell'interrogarsi sulle *cause* prossime e remote di questa situazione di progressiva diminuzione di vivibilità della società. Per usare una terminologia medica potremmo dire che dopo aver constatato i sintomi di una patologia occorre farne l'eziologia, individuarne le cause. E non solo quelle prossime, ma l'intera catena causale che va rimossa per sperare di sanare la situazione.

Questo metodo di *interrogarsi sulle cause* è quello che Giovanni Paolo II ha indicato a tutti gli uomini e, soprattutto ai credenti, fino dalla sua prima enciclica, la *Redemptor hominis*.

«L'uomo, pertanto, vive sempre più nella paura».¹³

Questa paura è il primo segnale di quello che negli anni successivi sarebbe divenuto il problema della progressiva diminuzione di vivibilità della nostra società: da una paura ancora remota si sarebbe passati ad una insicurezza prossima.

«Deve nascere, quindi, un *interrogativo*: per quale ragione questo potere, dato sin dall'inizio all'uomo, potere per il quale egli doveva dominare la terra si rivolge contro lui stesso, provocando un comprensibile stato d'inquietudine, di cosciente o incosciente paura, di minaccia, che in vari modi si comunica a tutta la famiglia umana contemporanea e si manifesta sotto vari aspetti?».¹⁴

Mi sembra che sia in questa luce che si possa e si debba cogliere la *lettura della cause* che il magistero ci ha offerto e continua ad offrirci e non solamente (!) per una difesa della fede (cosa che costituisce il suo compito e la sua preoccupazione primaria), ma addirittura per la difesa e la sopravvivenza dell'uomo come tale (Giovanni Paolo II), e della sua caratteristica più elevata e caratterizzante che è la ragione (particolarmente Benedetto XVI).

Oggi il magistero non limita la sua azione solo ai credenti proprio perché la questione della *vivibilità* riguarda *tutti gli uomini*, indipendentemente dalle loro convinzioni, e non è relegabile nella sola sfera ecclesiale e tanto meno tra le problematiche specialistiche dei teologi. Ed è su ciò che riguarda tutti che si può fondare un dialogo non apparente.

«È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università».¹⁵

E il magistero riconosce e propone a tutti, almeno come chiave di lettura e ipotesi di lavoro, la *connessione causale*

–tra il venir meno di una *concezione della ragione* capace di conoscere delle verità oggettive, comuni a tutti gli uomini e a tutte le culture (come ad esempio la stessa legge naturale, ma non solo quella¹⁶),

¹³ *Redemptor hominis*, n. 15.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ BENEDETTO XVI, "Fede, ragione e università...", cit.

¹⁶ Cfr., ad. es., *Fides et ratio*, n. 80.

–e la progressiva diminuzione di *vivibilità* della società degli uomini.

Ovvero la connessione causale tra *ideologia/relativismo* e *invivibilità*.

Questo non significa che sia sufficiente recuperare una concezione corretta della ragione per ottenere automaticamente una società vivibile, un paradiso terrestre. Si tratta di una condizione *necessaria*, ma non *sufficiente* (come si dice in matematica), perché, come ben si sa, l'uomo è libero e non basta conoscere la verità e il bene per volerlo e attuarlo. Non siamo illusoriamente socratici. Tuttavia se non si recupera una concezione corretta della razionalità non c'è alcuna possibilità di rendere più vivibile la società.

3. Terza considerazione: verità e legge naturale

Quali sono i nodi fondamentali di una corretta concezione della ragione da recuperare?

Per rispondere a questa domanda il magistero ci viene incontro con la sua tradizione bimillenaria che presenta come “irrinunciabili” alcuni principi che non sono raggiungibili solo con la fede, ma sono di ragione, cioè dimostrabili nel quadro di un contesto di razionalità corretto e funzionante. Papa Benedetto XVI ha parlato più volte di «principi non negoziabili».¹⁷

Questi principi irrinunciabili sono riconducibili, nel loro fondamento, a due, l'uno sul piano della conoscenza e l'altro su quello etico e sono racchiusi nella nozione di *verità oggettiva* e nella nozione di *legge naturale*.

Giovanni Paolo II. «Se oggi esiste – come esiste – una crisi dell'etica, ciò dipende dall'indebolimento del senso della verità nelle intelligenze e nelle coscienze, che hanno perduto il riferimento alla fondazione ultima della verità stessa».¹⁸

Benedetto XVI. «Il riconoscimento e il rispetto della legge naturale pertanto costituiscono anche oggi la grande base per il dialogo tra i credenti delle diverse religioni e tra i credenti e gli stessi non credenti. È questo un grande punto di incontro e, quindi, un fondamentale presupposto per un'autentica pace».¹⁹

Oggi la filosofia e la ragione sembrano essere divenute ormai incapaci di raggiungere dimostrativamente questi principi, a causa di una crisi interna in cui sono da tempo intrappolate. Tuttavia il problema della vivibilità è un *fatto* che non può essere negato, e di fronte ad un dato sperimentale occorre chiedersi se non ci sia un errore alla base della teoria che lo ha prodotto. L'aver negato filosoficamente la verità e la legge naturale ci ha condotto ad una perdita graduale di vivibilità, e allora pare più che plausibile (e direi che questa è la proposta del magistero agli uomini di cultura, innanzitutto):

–riprendere in mano, almeno come ipotesi di lavoro e di ricerca, la possibilità dell'esistenza della verità oggettiva e della conoscibilità di alcuni suoi aspetti da parte della ragione;

–riprendere in mano, almeno come ipotesi di lavoro, la possibilità dell'esistenza di una legge naturale comune a tutti gli uomini e della sua conoscibilità da parte della ragione, e quindi in tutte le culture.

La prima ipotesi fonda la possibilità di un dialogo e la seconda quella di un diritto elementare comune a tutti, alla base della legislazione locale, nazionale e internazionale.

Si tratta di un invito da parte del magistero a superare la preclusione antirealista e antimetafisica nei confronti della possibilità di qualcosa di oggettivo in se stesso, che non sia

¹⁷ Cfr. il discorso ai membri del Partito Popolare Europeo, 30 marzo 2006.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti al *IX congresso tomistico internazionale*, 29 settembre 1990, n. 4. Cfr. anche BENEDETTO XVI, “Messaggio per la giornata mondiale della pace. 1 gennaio 2006”, dato l'8 dicembre 2005.

¹⁹ BENEDETTO XVI, “Messaggio per la giornata mondiale della pace. 1 gennaio 2007”, cit., n. 3.

frutto di un processo di oggettivazione imposta ideologicamente o prodotta dal consenso della maggioranza, ma non valida per se stessa.

Ma le ipotesi di lavoro servono appunto in vista di un lavoro. E quindi sono un invito alla ricerca. E questa non è direttamente compito del magistero, ma degli uomini di cultura, in particolare degli accademici e dei ricercatori di professione:

«non è compito né competenza del magistero intervenire per colmare le lacune di un discorso filosofico carente».²⁰

4. Quarta considerazione: la ricerca dei fondamenti della razionalità

Ecco allora la quarta considerazione che mi sembra venire come di conseguenza.

Questa situazione di invivibilità della società, che appare destinata ad aumentare rapidamente, chiede certamente l'adozione di soluzioni provvisorie in tempi brevi soluzioni di tamponamento. Ma come osservava, già all'inizio degli anni cinquanta del XX secolo, Jacques Maritain (che pure guardava con speranza a questa via di convergenza pratica che partiva da un accordo minimo tra i popoli):

«questo è senza dubbio molto poco, è l'ultimo rifugio dell'accordo intellettuale fra uomini».²¹

Si chiede piuttosto agli studiosi di lavorare al *problema dei fondamenti* di una razionalità oggettiva, che potremmo chiamare scientifica in quanto capace di comunicare con un linguaggio universale:

–la formulazione dei suoi enunciati e

–i suoi risultati con le relative dimostrazioni.

«Una grande sfida che ci aspetta [...] è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento. [...] Un pensiero filosofico che rifiutasse ogni apertura metafisica, pertanto, sarebbe radicalmente inadeguato a svolgere una funzione mediatrice nella comprensione della Rivelazione».²²

A questo tipo di lavoro di ricerca dei fondamenti della razionalità e della realtà, mi sembra che oggi siano invitati particolarmente gli studiosi credenti sulla base di quel rapporto tra scienza e fede, tra ragione e rivelazione per cui nella rivelazione sono indicati anche alcuni principi irrinunciabili della ragione (*revelatum per accidens*) che essa può e deve poter raggiungere e dimostrare da se stessa, secondo il suo statuto epistemologico interno. La tradizione filosofica e teologica cattolica ci offre dei contenuti filosofici, che sappiamo almeno per fede essere veri, e che vanno ritrovati dimostrativamente, filosoficamente, scientificamente anche ai nostri giorni e con gli strumenti teorici di cui oggi disponiamo.

Una domanda che si pone allora ad un ricercatore credente mi pare essere questa: *che cosa significa all'interno dello statuto epistemologico della mia disciplina questa ricerca dei fondamenti*, che le permettono di non bloccarsi in contraddizioni logiche, di andare oltre il relativismo e di dimostrare o almeno non escludere in partenza alcuni principi irrinunciabili?

5. Quinta considerazione: la ricerca dei fondamenti logici e ontologici delle scienze

Posso tentare di dare un inizio di risposta a questa domanda con un'ultima riflessione che riguarda le discipline scientifiche che sono più vicine al mio campo di indagine.

²⁰ *Fides et ratio*, n. 49.

²¹ J. MARITAIN, *L'uomo e lo stato*, Vita e pensiero, Milano 1981, p. 91. L'argomento dei diritti dell'uomo occupa l'intero capitolo IV del libro (pp. 89-128). Cfr. anche J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*, Morcelliana, Brescia 1977, pp. 103-110, in riferimento ad un celebre discorso pronunciato dall'autore, in apertura della *Seconda conferenza internazionale dell'Unesco*, l'1 novembre 1947 a Città del Messico.

²² *Fides et ratio*, n. 83.

Da qualche tempo stiamo assistendo ad un lavoro di ricerca dei fondamenti che avviene, di per sé, indipendentemente da una motivazione religiosa e che nasce all'interno del mondo scientifico.

–Nell'ambito delle scienze *logico-matematiche* penso alle questioni che sono sorte intorno al problema dei fondamenti della matematica e si stanno ampliando verso l'ontologia.

–Nell'ambito delle scienze *fisiche, chimiche, biologiche, cognitive*, ecc. penso ai problemi della *complessità* dei sistemi che esse studiano, e che stanno conducendo, in chiave odierna, ad accostare anche l'antica teoria logico-metafisica dell'*analogia-partecipazione*.

Sono nate nuove discipline come l'*ontologia formale*,²³ che si propone di formalizzare simbolicamente la metafisica del senso comune e altre metafisiche, sia per fini ingegneristici che per formulare e comunicare con un linguaggio più rigoroso alcune delle classiche questioni filosofiche.

Nell'ambito delle scienze vi sono, dunque, diversi segnali interessanti che possono portare ad un incontro con la filosofia della natura, la logica e la metafisica aristotelico-tomista, in particolare.

Le scienze si trovano ad affrontare due ordini di problemi: l'uno è quello dell'ampliamento del loro *oggetto formale*, conseguente all'esigenza di ampliare l'*estensione* e la *comprensione* del loro *oggetto materiale*, l'altro è quello dei loro *fondamenti* logici e ontologici.²⁴

5.1. IL PROBLEMA DELL'AMPLIAMENTO DELL'OGGETTO

L'esigenza di ampliamento è imposta alle scienze, sia dai nuovi metodi di approccio al loro oggetto (metodi nuovi sorti a causa dell'insufficienza e dall'inadeguatezza dei metodi già impiegati in passato per affrontare nuovi campi di indagine), sia dallo stesso problema dei fondamenti, per la soluzione del quale occorre una revisione di alcuni aspetti di metodo e di alcuni presupposti che risultano troppo restrittivi.

–La crisi del “vecchio metodo” riduzionista, di fronte al nuovo affronto del problema *tutto-parti* sorto con la teoria della *complessità* ne è un esempio.

–Un altro esempio è offerto dalla teoria dell'*informazione* che introduce un elemento immateriale (l'informazione) nel contesto inizialmente materialista delle scienze fisiche, chimiche e biologiche, suggerendo un confronto con la dottrina aristotelica della *forma*.

–Il problema del *rapporto mente-corpo* apre una serie di interrogativi su quale possa essere un modello cognitivo adeguato a trattarlo, e suggerisce un confronto con la *teoria cognitiva* aristotelico-tomista dell'*astrazione*, un altro esempio ancora. E così via.²⁵

Le risposte a problemi del genere non rimangono, poi, sul piano puramente teorico, ma hanno anche una notevole ricaduta tecnologica nel campo dell'informatica e della cosiddetta

²³ Si può vedere il sito Web www.formalontology.it.

²⁴ Per una panoramica e una bibliografia su queste problematiche si possono vedere: F. BERTELE, A. OLMI, A. SALUCCI e A. STRUMIA, *Scienza, analogia, astrazione. Tommaso d'Aquino e le scienze della complessità*, Il Poligrafo, Padova 1999; G. Basti, *Filosofia della natura e della scienza*, Lateran University Press, Roma-Città del Vaticano 2002; G. TANZELLA-NITTI e A. STRUMIA (a cura di), *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, Città nuova e Urbaniana University Press, Roma 2002. Una breve introduzione si trova in A. STRUMIA, *Le scienze e la pienezza della razionalità*, Cantagalli, Siena 2003. Sviluppi più recenti si trovano in A. STRUMIA (a cura di), *Fondamenti logici e ontologici delle scienze. Analogia e casualità*, Cantagalli, Siena 2006 e in A. STRUMIA (a cura di), *Il problema dei fondamenti da Aristotele a Tommaso d'Aquino all'ontologia formale*, Cantagalli, Siena 2007.

²⁵ Su questi argomenti si possono vedere le voci del *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, già citato. In particolare: J. POLKINGHORNE, voce “Riduzionismo”, pp. 1231-1236; G. DEL RE, voce “Complessità”, pp. 259-265; E. SARTI, voce “Informazione”, pp. 740-754; G. BASTI, voce “Mente-corpo, rapporto”, pp. 920-939; e la mia voce “Materia”, pp. 849-866. Alcune di queste voci sono disponibili anche on-line nel *Portale di “Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede”* (www.disf.org).

intelligenza artificiale, e questo consente un certo grado di verifica pratica della loro adeguatezza.

5.2. IL PROBLEMA DEI FONDAMENTI

Fino a qualche decennio fa, per *problema dei fondamenti* si intendeva quasi esclusivamente il problema dei fondamenti della matematica; e questo si riduceva alla ricerca di un fondamento logico-formale della teoria dei numeri nell'ambito della logica simbolica. Per poter essere affrontato adeguatamente questo problema incominciò a richiedere un primo ampliamento della matematica: con Cantor si passò dai *numeri* agli *insiemi*,²⁶ e questo consentì anche un affronto del problema dell'infinito (numeri transfiniti).

Ma la nozione di *insieme* è più "ampia" e comprensiva di quella di numero, è in certo senso più prossima a quella di metafisica di *ente*. Di conseguenza essa fa insorgere dei paradossi se si pretende di racchiuderla in una sola definizione (*univocità*). Per rimuovere tali paradossi occorre distinguere diversi tipi di insieme, rispondenti a definizioni diversificate: in questa direzione si è mossa la *teoria dei tipi* di Russell e, in maniera ancora più semplice e geniale, la diversificazione tra classi *proprie* e *improprie* di Gödel.²⁷ Per chi ha qualche conoscenza della logica e della metafisica aristotelico-tomista e della matematica è difficile non confrontare queste nozioni con quelle di *genere universale* e di *trascendentale*. Si direbbe che questo rappresenta un passo significativo di ampliamento della matematica verso una logica che include una teoria dell'analogia e verso un'ontologia. Non a caso, recentemente, è nata una nuova disciplina che va sotto il nome di *ontologia formale*.²⁸ Essa è sorta per esigenze legate all'informatica, alla logica e alle scienze cognitive, ma la sua rilevanza filosofica è evidente.

In questo lavoro di ampliamento delle scienze in vista di una teoria dei fondamenti di tipo ontologico-formale, ci troviamo a dover affrontare tre ordini di problemi:

–Il primo problema è quello di una *modellizzazione* per quanto possibile fedele delle teorie aristotelico-tomiste dell'analogia,²⁹ della causalità e più in generale della ontologia: si tratta di tradurre in un linguaggio formalizzato simbolico le corrispondenti nozioni e teorie della filosofia greca e medioevale, in modo da consentire il loro impiego e la loro verifica ed eventualmente un loro perfezionamento nell'ambito scientifico odierno.

–Un secondo problema è quello della dimostrazione dell'esistenza di un fondamento primo, che consenta di evitare un ricorso all'infinito nella catena dei sistemi assiomatici: questo tipo di risultato richiede inevitabilmente una teoria dell'analogia formalizzata. Infatti non si può dare una gerarchia dei sistemi formali se questi sono tutti dello stesso genere, perché si ricade nelle limitazioni imposte dai teoremi di Gödel.

²⁶ «La rivoluzione cantoriana non trasforma soltanto alcuni settori della matematica, ma cambia il suo stesso oggetto. Per Cantor, che riprende un'idea di Bolzano, il vero concetto-base della matematica non è il numero, ma l'*insieme*, l'unico ente capace di tradurre integralmente, in forma scientificamente utilizzabile, la nozione di *molteplicità*», G. BINOTTI, voce "Cantor, Georg Ferdinand", op. cit., p. 1637.

²⁷ Cfr. K. GÖDEL, *Opere*, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 38.

²⁸ Per una bibliografia si può vedere utilmente il sito *intenet* dedicato alle ricerche sull'*ontologia formale* (www.formalontology.it).

²⁹ Una serie di studi recenti sull'analogia e la sua modellizzazione è presentato in G. BASTI E C. TESTI (edd.), *Analogia e autoreferenza*, Marietti 1820, Genova 2004, frutto del lavoro di alcuni studiosi oggi confluiti nel gruppo di ricerca sui "Fondamenti logici e ontologici delle scienze", che opera presso l'Istituto *Veritatis Splendor* di Bologna, in collaborazione con l'Istituto *Filosofico di Studi Tomistici* di Modena (gruppo, diretto da G. Tanzella-Nitti e da me, che si avvale di un cofinanziamento del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI e dello stesso Istituto *Veritatis Splendor*).

–Un terzo problema è quello della fondazione del *realismo*: il passaggio dal piano logico a quello ontologico deve essere postulato come principio irrinunciabile o può essere dimostrato, nel senso che l'ente logico richiede come principio primo fondante l'ente reale extra-mentale?

Queste per ora non sono che domande, ma la ricerca in questo campo potrebbe risultare decisiva oltre che per le scienze anche per la filosofia e per la teologia. Ciò non significa che in futuro la teologia potrebbe rischiare di essere ridotta in formule (cosa per altro non così scandalosa se si pensa che con san Tommaso fu messa in sillogismi, che non erano altro che le formule dell'epoca...), ma che queste potrebbero restituirle quella strumentazione filosofica oggettiva che le è via via venuta a mancare.

E come le scienze logico-matematiche, anche le altre discipline possono porsi a lavorare sui loro fondamenti e contribuire alla elaborazione della metafisica con i loro metodi e i loro linguaggi. È l'invito che dobbiamo raccogliere dalle indicazioni del magistero dalle quali siamo partiti, in questa libera e non poco coraggiosa riflessione, e che ci auguriamo di poter accogliere con convinzione e di poter perseguire con dei buoni risultati.